

Studi bresciani



fondazione
luigi micheletti

1 /
20
25

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2025



fondazione luigi micheletti



Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Partigiani in città, 1945.

"Raccolte Storiche" dell'Università Cattolica, sede di Brescia.

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverezani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

- 9** SERGIO ONGER
Ricordo di Valerio Varini

Ricerche

- 13** GIOVANNI GREGORINI – LUCA MOCARELLI
I signori del ferro: ascese e declini famigliari in una valle siderurgica delle alpi lombarde tra XVIII e XIX secolo
- 35** GIANFRANCO PORTA
Oltre il "cono d'ombra". Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 – 25 maggio 1945)
- 77** MARCO MINARDI
Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Discussioni

- 89** DANIELE MONTANARI
Morte di Giuseppe Zanardelli
- 93** FABIO VANDER
La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico
- 117** STEFANO LEVI DELLA TORRE
La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Testimonianze

- 137** CARLO PESCATORI
Undici racconti

Strumenti di ricerca

- 157** MARCO SALBEGO
12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum nelle fotografie dell'archivio Luigi Micheletti
- 169** ROLANDO ANNI – MARIA PAOLA PASINI
Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca

Notizie dalla Fondazione

- 175** MARCO SALBEGO
I PCTO in Micheletti: una proposta di lavoro

Recensioni

- 181** MATTEO ROSSI
Recensione a Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*
- 185** CLAUDIA BALDOLI
Recensione a Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*
- 189** PAOLO CORSINI
Recensione a Giovanni De Luna, *Che cosa resta del Novecento*

Stefano Levi Della Torre

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo 2025 Israele ha rotto la tregua per la trattativa con Hamas sugli ostaggi e ha ripreso con intensità aumentata i bombardamenti indiscriminati sulla Striscia di Gaza: quattrocento morti al primo colpo, tra cui più di cento bambini. Un'ecatombe che celebra il ritorno del ministro della sicurezza Ben-Gvir a tenere in piedi il governo, da cui era uscito per imporre appunto la rottura di ogni trattativa con Hamas. Così la tregua si è chiusa con un massacro tra i più sanguinosi dall'inizio della guerra. Questa nuova fase della guerra di Israele vuole essere definitiva.

La data della nuova offensiva irrompe nel tempo del Ramadan, ad accentuare della guerra anche la faccia religiosa, di cui si compiace il fondamentalismo ebraico che sostiene il governo, mentre l'ora notturna della ripresa non annunciata dei bombardamenti interrompe non a caso la scadenza imminente in cui Netanyahu avrebbe dovuto presentarsi in tribunale a rispondere di corruzione. Nel cinismo che presiede al massacro si iscrive anche un conflitto di interessi personale di Netanyahu. Il mondo è inerte di fronte a quel che succede a Gaza e in Cisgiordania, a segnare uno sprofondamento della civiltà e in particolare dei "valori occidentali", nonché di quelli che deriviamo dalla "memoria della Shoah". Questo groviglio di crimini e passività peserà gravemente sul nostro futuro. Alla ripresa della strage, il nuovo ministro della difesa Israel Katz, ha pub-

blicamente vantato a estrema minaccia per gli abitanti di Gaza di avere il pieno appoggio di Trump per il loro annientamento, a meno che non abbattano loro stessi Hamas che Israele con tutta la sua potenza distruttiva non è riuscita a debellare; o non decidano loro stessi di svuotare la Striscia devastata trasferendosi in altre parti del mondo a loro "libera scelta": questo ultimatum terroristico, che getta sui cittadini di Gaza la responsabilità della sorte a cui Israele le destina, è anche una rassicurazione per quella parte di Israele e del mondo ebraico che vuole sentirsi dire che il massacro non è colpa dei massacratori ma dei massacrati.

Troppi non sono informati perché interessati a non esserlo, aiutati in questo dalle reticenze o censure dei media in Israele, dal divieto israeliano di accesso ai giornalisti o dalla loro uccisione programmatica; troppi non vedono perché non vogliono vedere, o sono intimamente grati a chi offre l'idea che i fatti accertati siano fake news, o esagerati o distorti da pregiudizio ostile e magari antisemita. Di queste forme diffuse di viltà mentale hanno sofferto gli ebrei in Europa a loro tempo. *La zona di interesse* (un film) racconta come a quel tempo si potesse tenere una catastrofe contigua sullo sfondo annebbiato della propria vita quotidiana.

La malafede, e le vere intenzioni del ministro Katz, si è dimostrata pochi giorni dopo la sua dichiarazione quando ci furono a Gaza manifestazioni contro il regime di Hamas. Su cosa si perpetuava il potere di Hamas su Gaza? Sulla forza coercitiva e sul controllo della distribuzione degli aiuti ai civili. Dalle dichiarazioni di Katz ci si sarebbe potuti aspettare che Israele incoraggiasse quel dissenso, riducendo i bombardamenti in modo che chi ne avesse avuto il coraggio potesse manifestare in situazioni meno letali e soprattutto liberando i rifornimenti dei generi di prima necessità per contrastare il monopolio ricattatorio di Hamas su di essi. Accadde esattamente il contrario: mentre Hamas uccideva sotto tortura un capo della rivolta, Israele aumentava il bombardamento in una misura non ancora vista e bloccava del tutto l'ingresso di aiuti per strangolare il popolo della Striscia con una fame definitiva. Evidentemente il governo israeliano non era affatto interessato a che dei palestinesi tentas-

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

sero di liberarsi da Hamas; al contrario, era molto più interessato a che la Striscia rimanesse sotto il suo dominio, per poter procedere a oltranza al suo svuotamento e alla sua devastazione. Non potendo debellare Hamas, non poteva che farsene strumento per debellare i palestinesi. Questo in coerenza con una politica di vecchia data: la verità è che in passato le destre di Israele hanno favorito l'istaurarsi di Hamas a Gaza per dividere i palestinesi contrapponendola all'OLP e all'Autorità Nazionale Palestinese, più propensa al compromesso (abborrito dalla destra) e relegata a Ramallah, nei territori occupati della Cisgiordania.

Netanyahu si trova di fronte a un insuccesso politico che esaspera la barbarie militare della sua guerra: è il fallimento dell'obiettivo esplicito che ha proclamato fin dall'inizio, l'annientamento di Hamas e Jihad. Ma questo obiettivo, che ha subito prevalso su quello di liberare gli ostaggi, è stato un regalo alle organizzazioni terroristiche a cui basta sopravvivere per ottenere, malgrado l'inevitabile sconfitta militare, un certo successo politico.

L'obiettivo di annientare Hamas è però tattico. L'obiettivo strategico della destra di Israele su Gaza e Cisgiordania è un altro e chiarissimo: eliminare la questione palestinese sradicando i palestinesi dalla Palestina, con la strage, la pulizia etnica e il terrorismo. Ha cinicamente trasformato in occasione utile al proprio obiettivo l'atrocità di massa compiuta da Hamas il 7 ottobre 2023 nel sud di Israele. Netanyahu ha preso in ostaggio un Israele traumatizzato da quell'aggressione per convertire la rivalsa necessaria e bilaterale contro Hamas in guerra unilaterale contro il popolo palestinese.

L'aggressione il 7 ottobre 2023 è stata un crimine contro l'umanità. Non un atto di resistenza, ma un tentativo islamista di impadronirsi della questione palestinese esponendo il proprio popolo al sacrificio. Un atto criminale contro gli israeliani e contro i palestinesi per rilanciare l'obiettivo di distruggere Israele dimostrandone la vulnerabilità.

Quando Guterres, alto ufficiale dell'ONU, dichiarò che quell'evento non era nato dal nulla alludendo all'oppressione sistemica dei palestinesi, Netanyahu ha reagito con indignazione di prammatica:

Stefano Levi Della Torre

nessuna responsabilità di Israele per il terrorismo, Israele ne è puramente vittima.

In Israele e nel mondo ebraico, l'aggressione del 7 ottobre ha rievocato l'esperienza storica del *pogrom* antisemita nell'impero russo. *Pogrom* implica l'idea di un'aggressione immotivata, in cui Israele, preponderante e armata, sarebbe innocente, come lo era la minoranza ebraica disarmata e innocente vittima dei *pogrom*. Innocenti sì, le vittime dirette dei Kibbutz aggrediti da Hamas, erroneamente fiduciose per rapporti di collaborazione abituali con gente di Gaza, ma non innocente Israele che da decenni tiene Gaza reclusa e sostiene in Cisgiordania le espropriazioni delle terre palestinesi da parte dei coloni appoggiati dall'esercito e convalidate dalla magistratura.

Un segnale di speranza viene ora da una nuova mobilitazione in Israele, non più solo autoreferenziale, cioè riferita alle minacce del governo alla democrazia interna al paese o per la liberazione degli ostaggi, ma finalmente anche con qualche accento contro la guerra. E una nuova prospettiva viene dalla prima mobilitazione palestinese contro Hamas all'interno della Striscia di Gaza. Perché Hamas e la destra estrema israeliana sono distruttivi per i palestinesi e per Israele, e la possibilità di risalire dalla catastrofe sta nel tentare una convergenza tra israeliani e palestinesi che si rendono conto di questo.

Se Netanyahu vorrà andare fino in fondo con lo sterminio dei civili, avrà sacrificato la dignità di Israele, il suo prestigio, le sue alleanze, la sua egemonia e la sua sicurezza. Ora si aggrappa all'alleato più potente, gli Stati Uniti di Trump, insieme con i partiti fascistoidi d'Europa. Ma l'egemonia degli Stati Uniti avrà con Trump una flessione, e il motto che la regge, «Make America Great Again», è come un lapsus che sa più di nostalgia di un'egemonia passata che di futuro. Una nostalgia che per ora ha successo perché vi si riconosce un sentire depressivo di massa che attraversa gli States. L'America è un impero che quando era "great" imponeva al mondo il suo ordine

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

egemonico, politico e culturale, che ora Trump e Musk vanno consumando, producendo soprattutto disordine. Disordine internazionale, incertezze sui mercati e regressione culturale contro il pluralismo che era la vitalità stessa dell'America. Privatizzando lo Stato federale per affidarlo esclusivamente ai propri accoliti, lo indeboliscono e ne prosciugano le istituzioni. È una caduta complessiva degli elementi stessi dell'egemonia, nonché della democrazia interna.

Il prestigio acquisito dagli Usa come vincitrice della Seconda guerra mondiale e poi della Guerra fredda rifluisce. Dal Vietnam all'Iraq all'Afghanistan, gli Stati Uniti hanno perso politicamente tutte le guerre. Hanno vinto temporaneamente in qualche colpo di stato reazionario, come in Grecia, in Brasile, in Cile, quasi in Italia, dietro la strage di Piazza Fontana, la P2 e la strage di Bologna. Ma infine la vittoria nella Guerra fredda con il crollo del muro di Berlino e poi dell'URSS, quella vittoria che aveva ispirato a Fukuyama la frase più stupida del dopoguerra, «la fine della storia», che voleva celebrare la stabilità definitiva del modello USA sul mondo, ne preannunciava invece una flessione.

Ora le disordinate prepotenze di Trump e Musk, più grettamente nazionalistiche e aziendalistiche che vastamente imperiali, invece che ricostituire la polarità centrale degli Stati Uniti non potranno che accelerare la trasformazione multipolare del mondo, l'affermarsi di altri protagonisti, come la Cina e l'India o il Brasile, e magari produrre persino un risveglio dell'Europa dalla sua inerzia. E dunque l'affidarsi alla flessione trumpiana dell'egemonia americana, invece che puntare sull'allargamento dell'arco delle alleanze e del consenso, non sembra una buona garanzia per il futuro di Israele ma piuttosto per i transitori e indecorosi interessi della sua destra di governo.

Che fa un predatore indebolito e perciò opportunistico, che non ha l'immaginazione di riconoscere gli umani ma solo gli altri predatori? Cerca di trattare con essi la spartizione delle loro prede e la chiama "pace". Così Trump con Putin sugli ucraini, così con Netanyahu con i palestinesi. E cosa fa il governo Netanyahu, nel disastro umanitario e politico da cui non sa né vuole uscire, avendovi sprofondata il prestigio, la dignità, la memoria più nobile e il consenso internazionale

Stefano Levi Della Torre

del suo paese? Si aggrappa a Trump che gestisce un declino. Netanyahu e Trump si trascinano l'un l'altro verso il basso di una decadenza politica e morale. Oppure Netanyahu cercherà di estendersi oltre l'abbraccio troppo privato tra Israele e i palestinesi, abbraccio mortale in diverso modo per entrambi, per rendere la guerra di interesse "pubblico", per rendersi utile a interessi geopolitici anche d'altri, e procederà sulla via già intrapresa verso il conflitto con l'Iran, la Siria o la Turchia?

Quando questa marea di sopraffazioni, di atrocità di massa, di cinismo, di disprezzo per l'umano proprio e altrui, quando questa marea che attraversa il mondo e di cui Israele è tra i protagonisti, in questa risacca della globalizzazione che si ritorce in nazionalismi, dovrà ritirarsi di fronte a una prevedibile rivalsa della ragione, della dignità e del diritto, che ne sarà di Israele? Lo attende una guerra civile, preannunciata dall'assassinio di Rabin nel 1995 da parte di un fascista ebreo, se vorrà risalire?

Ma ogni previsione è incerta in questo cambio d'epoca.

L'ebraismo è una costellazione di culture che per più di duemila anni ha elaborato una visione del mondo dalla sponda dei vinti e della minoranza. Da quella condizione si è però misurato con gli imperi, perdurando attraverso le loro ascese e cadute. La sua vasta diffusione geografica l'ha fatto reagire a diversi popoli diversificandolo, arricchendolo da un lato di specificità per preservarsi dall'assimilazione alle maggioranze, dall'altro di universalismo maturato nei molteplici rapporti con popoli diversi e diverse culture, nella vasta geografia della sua dispersione diasporica. I testi della sua formazione sono nati nella dispersione. Mosè e il Sinai, il *Talmud* babilonese, la Kabbalà e la Haskalà e il Chassidismo, hanno elaborato le oppressioni, gli adattamenti, le risorgenze e le resilienze. Questa la sua vitalità, resistere, subire, risorgere. I trionfi, sono cose poco esperite, poco elaborate. L'evento fondante della sua autobiografia biblica non ha per tema un trionfo, ma una migrazione e una fuga: l'Esodo.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Le tre feste principali della sua tradizione celebrano spostamenti, non l'insediamento in terra di Israele: Pesach rammemora l'uscita dalla schiavitù in Egitto, Shavuoth il Sinai e il dono della Torà nel deserto. Sukkoth la dimora provvisoria nelle capanne. Così l'autobiografia biblica e poi anche fattuale di Israele elabora lo spostamento che aspira ad insediarsi. Il sionismo ha inteso risolvere questa tensione irrisolta concludendola nell'insediamento su una propria terra. Paradossalmente però la *Dichiarazione di indipendenza* del 1948 che inaugura lo Stato di Israele, si apre con queste parole: in terra di Israele è nato il popolo ebraico, e ciò contraddice la Bibbia, dove si legge invece che il popolo ebraico è nato fuori dalla terra di Israele, è nato nell'Esodo; quaranta anni di deserto la sua gestazione, Mosè la sua levatrice. Per la Bibbia la terra di Israele è «terra promessa» ad un popolo formatosi nel deserto, per la *Dichiarazione di indipendenza* la terra di Israele è invece «terra-madre» di un popolo autoctono.

In terra di Israele non è nato il popolo ebraico ma il popolo israeliano. Così come la gente nata in Palestina sotto l'impero ottomano è diventata popolo palestinese con una specifica identità nazionale nel corso di una storia drammatica recente.

Dopo cinque generazioni nate nello Stato di Israele certamente la terra di Israele non è terra promessa ma terra madre di una nazione ora autoctona, e qui sta la sua legittimità ad esistere. Eppure la polemica continua a spostarsi sulla legittimità o meno della sua nascita, come se la legittimità o meno della nazione italiana fosse determinata dalla nobiltà o meno del Risorgimento. Il quale certo può essere esaltato o radicalmente criticato, come lo sono la nascita di Israele e il sionismo, ma ciò non comporta affatto la legittimità ad esistere della nazionalità italiana come di quella israeliana, come di quella palestinese.

Ricordo sommariamente questi punti non per contestare i motivi del sionismo, ma per proporre questa tesi: che a metà del XX secolo nella storia degli ebrei ha fatto irruzione una rottura, una novità profondamente inedita e di difficile elaborazione. Dopo più di due millenni in cui gli ebrei hanno elaborato visioni del mondo dalla sponda dei perdenti, arrivati all'estremo limite della catastrofe, alla Shoah,

nel loro risorgere nel dopoguerra sono passati nel loro complesso e in tutto l'occidente, dalla sponda dei vinti a quella dei vincitori. Sia politicamente con la nascita dello Stato di Israele, sia civilmente e socialmente. È una profonda discontinuità, che implica una domanda; come si traduce una costellazione di dottrine, tradizioni, culture e mentalità, religiose o laiche, formatasi lungo due millenni dal punto di vista di una minoranza dalla sponda dei perdenti quando passa sulla sponda dei vincenti? Ai Chassidim che commerciano in preziosi a New York basterà vestirsi a imitazione dei loro antenati poverissimi di uno Shtetl russo per poter credere che le loro interpretazione delle stesse parole e degli stessi testi abbia gli stessi suoni e sensi dei loro predecessori dei villaggi e dei ghetti? E là dove fosse avvertita la rottura di questa continuità, quali ponti sono stati gettati per collegare le due sponde, quella da cui l'ebraismo si è formato elaborato e tramandato nei secoli e quella in cui nel suo complesso si trova ora?

La figura in cui il mondo ebraico, laico o religioso, trova una continuità nella sua storia è quella della vittima. Questa figura identitaria scavalca il fosso che separa il mondo dei vinti, in cui l'ebraismo è stato elaborato nei millenni, dal mondo dei vincitori in cui gli ebrei, superstiti dalla Shoà, ora si trovano. L'abisso della Shoah, la sua memoria e la sua ombra sono il ponte tra queste due condizioni. Insieme con il permanere dell'antisemitismo, che ha la natura e la tenacia di una tradizione secolare che aspira a ricacciare gli ebrei nel mondo delle vittime.

Il sionismo aveva avvertito questo problema. Aveva aspirato a questo passaggio, a una mutazione dell'ebraismo attraverso una mutazione delle sue condizioni concrete e aveva fatto del suo ebraismo un movimento politico. Aveva condannato la figura della vittima, l'aveva considerata colpevole verso sé stessa, e voleva trasformarla in vincitrice sulla propria storia di perdenti. Voleva prendere le distanze dalle persecuzioni e dalla Shoah, per esserne il riscatto e l'antitesi, ma agli inizi degli anni '60, col processo Eichmann in Israele, la Shoah e la figura della vittima tornò al centro dell'identità ebraica e delle ragioni di Israele. Si formò così nel mondo ebraico

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

un ossimoro potente, un vortice identitario e ideologico: l'essere vittima vincendo. Ma la vittima che vince, e tuttavia conserva il carisma della vittima, non è più solo vittima ma anche vittimista. E il passaggio dalla figura della vittima a quella del vittimista denota una transizione verso destra, perché la vittima aspira alla liberazione, elabora le prospettive di un'emancipazione propria e magari universale, il vittimista elabora invece la giustificazione di un proprio potere acquisito: a giustificare non la responsabilità del potere, ma l'arbitrio del proprio potere, come se il proprio arbitrio fosse la doverosa ricompensa di chi rappresenta le vittime. Tutte le demagogie autoritarie di massa sono vittimiste. Lo è stato il fascismo, il nazismo, lo stalinismo. Da ultimo lo è Trump che si presenta vendicatore dell'America offesa.

Israele è stato un successo. Ora, ogni successo, porta in sé gli elementi non inevitabili di una degenerazione. Il progresso porta il peso della distruzione che inevitabilmente produce. Leggiamo in *Devarim* (Deuteronomio) un solenne avvertimento sul carattere problematico delle riuscite, là dove parla del passaggio dall'inquietudine della formazione alla stabilità, dalla migrazione nel deserto all'insediamento nella terra (Deut. 8,10; 12-15;17):

Mangerai e ti sazierai e benedirai il Signore tuo Dio per la buona terra che ti avrà dato. Guardati bene però da dimenticare il Signore tuo Dio. Affinché mangiando e saziandoti, costruendo e abitando belle case, moltiplicandosi il tuo bestiame, l'argento l'oro e quanto possiedi non abbia a insuperbirsi il tuo cuore e tu dimantichi il Signore che ti fece uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi, che ti condusse nel grande e terribile deserto [...] e non abbia a dire in cuor tuo: fu la mia forza e la potenza della mia mano che mi ha procurato questo benessere.

«Dimenticare il Signore» qui significa cadere nell'idolatria. E per prima qui si annovera l'idolatria di sé stessi («fu la mia forza e la potenza della mia mano»), l'attribuire a sé stessi gli avvenimenti della storia: l'idolatria dell'autoreferenzialità. Quella che i greci chiamarono *ubris* e gli ebrei *chuzpà*. Sia l'idolatria laica del nazionalismo sia quella religiosa del fondamentalismo, che attribuisce

Stefano Levi Della Torre

a sé l'interpretazione unica e incontrovertibile di quello che sarebbe il messaggio divino, tanto unica e risolutiva da sostituire e destituire il messaggio stesso. Se cadrete nelle idolatrie da cui sarete tentati proprio dai vostri successi «io ti garantisco che perirete», dice il Signore (Deut, 8,19).

Fu un grande successo di Israele la guerra del 1967 che preveniva la minaccia d'Egitto, Siria e Giordania coalizzate, sbaragliandole in sei giorni: una vittoria decisiva di Israele sui suoi nemici e affermazione definitiva del suo insediamento. Un successo che però portava in sé il formarsi di un'anomalia che ha finito per diventare cronica e degenerativa: l'occupazione dei territori. Con essa Israele incorporava all'interno del suo stesso sistema una malattia, inscritta nella sua stessa origine: la questione palestinese.

Con l'offensiva del 1967 Israele si espanse su Gerusalemme Est, sulla Cisgiordania, su Gaza, sul Sinai e sulle alture del Golan. Nell'aprile del 1968 Yeshayahu Leibowitz pubblicò su «Yediot Acharonot» un articolo contrario a che Israele mantenesse l'occupazione dei territori appena conquistati. Leibowitz era un autorevole esponente israeliano dell'ebraismo, e fu direttore dell'*Enciclopedia Giudaica*. Così scriveva:

Estendere l'ambito del nostro dominio politico a questi arabi (in aggiunta ai trecentomila già cittadini dello Stato), significa la liquidazione dello Stato di Israele [...] e la degenerazione dell'uomo ebreo e dell'uomo arabo [...]. La corruzione tipica di ogni regime coloniale prenderà piede anche nello Stato di Israele. Il regime dovrà dedicarsi da un lato alla repressione di un movimento di rivolta arabo, dall'altro all'acquisto di quisling arabi. C'è da temere che anche l'esercito israeliano degeneri a causa della sua trasformazione in esercito di occupazione, e che, una volta fatti governatori militari, i suoi ufficiali diventino tali e quali ai loro colleghi di altre nazionalità: ed ogni commento è superfluo.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Prevedeva anche la degenerazione "messianica" del nazionalismo in Israele: «l'idea che una certa terra o un certo luogo abbiano una "santità" intrinseca è tipicamente idolatrica»¹.

Dopo 56 anni, ognuno può oggi considerare quanto le parole di Leibowitz siano state preveggenti.

Diversi motivi hanno invece spinto Israele a confermare l'occupazione dei territori. In un primo periodo ci fu anche la buona intenzione di usarli per lo scambio politico, la pace in cambio dei territori: così la restituzione del Sinai all'Egitto e la pace con Sadat nel 1979. Ma sullo sfondo della decisione di perseverare nell'occupazione dei territori c'era l'originaria polemica del sionismo contro la diaspora: più terre per attrarre più immigrazione di ebrei dalla loro dispersione nel mondo. Confini più larghi erano poi dettati da ragioni permanenti di sicurezza, a fronte della minaccia di regimi e popoli ostili; questione enfatizzata dalla guerra del Kippur del 1973, quando l'aggressione della Siria e dell'Egitto aveva colto di sorpresa Israele con grave pericolo, e aveva ancor più dimostrato la vulnerabilità del suo territorio troppo esiguo e stretto, e dunque la necessità di più estese zone di protezione. Movente centrale dell'occupazione dei territori restava comunque il controllo della popolazione palestinese e il suo inevitabile revanscismo, potenziale alleato di ulteriori aggressioni. Ma nei fatti, con l'occupazione dei territori Israele non ha superato la questione palestinese ma al contrario l'ha inglobata, l'ha resa intrinseca al proprio organismo come sua doppia natura, come una malattia auto-immune, un eccesso difensivo diventato una patologia cronica che ha indotto processi degenerativi nel suo stesso corpo. Non è sano per un popolo vivere in contiguità con un altro popolo che esso espropria, discrimina e subordina; non è sano per uno stato di diritto convivere con uno stato di polizia coloniale imposto ad altri. Tanto è vero che lo stato di diritto ha cominciato a vacillare anche in Israele: la lunga permanenza della destra al governo è arrivata a sancire la mutazione della democrazia di Israele in un'etnocrazia, come

¹ Yeshayahu Leibowitz, *Ebraismo, popolo ebraico e Stato di Israele*, Roma, Carucci, 1980, pp. 159-165.

Stefano Levi Della Torre

«Stato [esclusivo] degli Ebrei» con la «legge fondamentale» imposta alla Keneset nel 2018 con esigua maggioranza, e infine a minare l'autonomia della magistratura con una proposta di riforma che la subordinava all'esecutivo. Con questo indirizzo autoritario la destra al governo, contando su una relativa tranquillità ai confini, si è presa la responsabilità di spaccare il paese esponendolo a pericolo, e una vasta parte di Israele si è sollevata con manifestazioni di massa lungo tutto l'anno 2023. Pure queste mobilitazioni riguardavano questioni interne ma aggiravano il problema dei territori occupati. Su «Haaretz» Gideon Levy aveva denunciato questa rimozione e Alon Pinkas, per il Giorno dell'Indipendenza, il 13 maggio 2024 aveva scritto che Israele si era spaccato in due Stati ebraici tra loro incompatibili: «c'è un elefante nella stanza di Israele, ed è la graduale ma inesorabile divisione in due, nello Stato di Israele ad alta tecnologia, secolarizzato, che guarda in avanti, imperfetto ma liberale, e il regno di Giudea ebraico-suprematista, una teocrazia ultranazionalista e messianica». L'occupazione dei territori ne è la causa principale, ma è inavvertita dalla stessa opposizione come fosse uno sfondo ormai abitudinario, sotto controllo e archiviato.

L'occupazione dei territori ha indotto una degenerazione progressiva sia dei dominanti israeliani sia dei palestinesi dominati. Gli uni impegnati in politiche di discriminazione etnica e di doppio regime giuridico, fino all'apartheid, gli altri, privati di autonomia economica e politica, sono stati sostenuti da sovvenzioni internazionali, che hanno esposto alla corruzione i loro gruppi dirigenti.

Nei mesi che precedono l'aggressione di Hamas e Jihad del 7 ottobre, Israele, agitata al suo interno, sembrava attraversare un periodo relativamente tranquillo sui confini. Con gli accordi di Abramo promossi da Trump, procedeva la distensione con diversi regimi arabi, compresa l'Arabia Saudita, propensi a far fronte con Israele alla minaccia potenziale dell'Iran e dei suoi accoliti sciiti in Libano e nello Yemen.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Tanto più l'aggressione da Gaza è risultata traumatica, per la sua dimensione e per la sua ferocia, ma anche perché inattesa. Come inatteso è stato il fallimento degli apparati di sicurezza, di prevenzione e soccorso: era la rivelazione di una vulnerabilità che si pensava superata. Una strage subita con la cattura di ostaggi, una vulnerabilità rivelata, una fiducia crollata hanno traumatizzato ed esasperato Israele nel profondo e hanno indotto il governo a una reazione senza limiti su Gaza per coprire i propri fallimenti e per ricostituire una deterrenza così brutalmente umiliata.

Per intenzione o di fatto, l'aggressione lungamente progettata di Hamas non aveva solo una dimensione locale ma geopolitica. Non nasceva dal nulla: rispondeva all'oppressione dei palestinesi che progrediva per inerzia, con l'assedio di Gaza e l'espropriazione progressiva delle terre palestinesi attuata in Cisgiordania dai coloni con l'appoggio dell'esercito e della magistratura israeliana; faceva appello all'Islam del mondo (fino all'estremo oriente) inalberando la bandiera della Moschea di Al-Aqsa di Gerusalemme, oggetto di provocazione degli ultra-ortodossi ebrei, intenti a completare l'ebraizzazione del monte del Tempio; si poneva in sinergia con il regime degli Ayatollah dell'Iran e con i suoi accoliti nel Vicino Oriente, gli Uthi dello Yemen, gli Ezbollah del Libano; irrompeva sui patti di Abramo che aggiravano i palestinesi, mettendo ancora una volta fuorigioco la loro questione irrisolta. Questo ha offerto a Hamas l'occasione di proporsi come titolare della causa palestinese ridotta all'inerzia, e di inserirsi con questa bandiera e con la sua aggressione nella concatenazione di conflitti che stanno rimodellando i rapporti di forza internazionali nel declino dell'egemonia dell'Occidente.

Di fronte a questa dimensione geopolitica si è trovato Israele, che certo aveva il diritto/dovere di reagire all'aggressione. Ma rappresentando sé stesso come pura vittima senza responsabilità e per lo spirito nazionalistico ora dominante nell'opinione diffusa e al governo, ha declinato la questione in senso privatistico, come cortocircuito tra sé e Hamas, tra sé e i palestinesi schiacciati su Hamas e schiacciati da Hamas.

Nello spirito sovranista che vede la questione palestinese quale un fatto privato e dei territori (illegalmamente) occupati intesi come propri, Israele ha rigettato come estraneo a sé, o nemico, o anti-semita ogni appello internazionale a cessare il fuoco, a cessare o almeno limitare l'attacco sui civili o alle agenzie di soccorso internazionale (non più «effetti collaterali» ma direttamente obiettivi militari), ogni avvertimento dell'ONU e della Corte di Giustizia dell'Aja, ogni richiamo alla civiltà e ai diritti umani, e con la strage indiscriminata di civili ha visto progressivamente corrodersi il suo prestigio politico e simbolico, le sue alleanze e il suo consenso nell'opinione del mondo; ha assecondato l'intenzione di Hamas di spostare l'emblema universale delle vittime dallo Yad Vashem, memoria della Shoà, a Gaza, ai palestinesi sottoposti al massacro, alla devastazione e alla carestia. Dai corpi dei bambini consumati dalla fame riemergono nostre memorie; dagli spostamenti forzati e senza tregua dal sud al nord e dal nord al sud nella gabbia della Striscia riemergono le marce della morte degli Herero, degli Armeni, dei Campi. Queste sono le associazioni di immagini suscitate nelle nostre anime, e non c'è tabù intorno alla Shoah e all'antisemitismo che ce ne ripari. Le atrocità di massa attuate dall'esercito hanno rianimato le tradizioni antisemite incrociando il pre-giudizio antico col post-giudizio sulle atrocità attuali. E tutto ciò, in nome del diritto alla difesa, va aumentando, non riducendo per Israele il suo stato esistenziale di pericolo e di isolamento, di divergenza dalle democrazie occidentali, coinvolgendo su questa china tutto il mondo ebraico.

La destra nazionalista di Israele ha offerto il prestigio della memoria ebraica in sacrificio al suo disegno: quello di cogliere l'occasione dell'aggressione di Hamas per risolvere una volta per tutte la questione palestinese col massacro e la pulizia etnica. E d'altra parte Hamas, che non poteva non prevedere una rivalsa estremamente violenta al suo assalto, ha offerto in sacrificio la sua stessa gente. La sua ideologia islamista ha messo in conto il martirio del suo stesso popolo per farsi egemone e titolare della causa palestinese.

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Intanto tra i palestinesi l'esultanza immediata per un atto terroristico di risposta all'oppressione israeliana è entrata in conflitto con il rifiuto crescente di essere offerti in sacrificio, donne, uomini, bambini, dall'arbitrio di Hamas.

Il prolungarsi della catastrofe andrà dividendo il mondo palestinese pro e contro la prospettiva di Hamas e il suo regime di oppressione. Le stragi perpetrate senza limiti da Israele sta dividendo Israele e dividendo la diaspora ebraica. Quello che ormai è chiaro è un radicale cambiamento: sotto la direzione della destra estrema l'«unica democrazia del Vicino Oriente» non solo sta portando a compimento la propria mutazione in democrazia e in etnocrazia coloniale, ma sta coerentemente invertendo le sue alleanze geopolitiche: mette in crisi i suoi rapporti storici con le democrazie per allearsi con le democrazie sovraniste.

Nel marzo 2025, il governo Netanyahu ha organizzato in Israele un convegno internazionale contro l'antisemitismo a cui erano invitate le forze di estrema destra europee, parafasciste e filoisraeliane. Lo scambio in corso dovunque è questo: coloro che hanno ascendenti antisemiti ricevono credenziali filosemite in cambio della loro avversione alla sinistra pro-pal e all'islamismo, antisemiti o meno. Persino le più pedissequi ufficialità ebraiche d'Europa, compreso l'imbarazzante Bernard Henri Lévy, difensore filosofico del vittimismo di Israele, si sono rifiutati di parteciparvi, ritenendolo una dichiarazione di affinità ideologica e politica esplicita e insostenibile. È un deciso cambiamento di fronte: un fronte conflittuale che spacca le democrazie dall'interno, un conflitto di civiltà che attraversa dall'interno le civiltà occidentali d'Europa e d'America e in esse quella ebraica. È una mutazione che stravolge la stessa tradizione del sionismo d'ispirazione laica e democratico che ha fondato Israele.

Su quale fronte, con quale Israele sceglieranno di schierarsi gli Ebrei di Israele e della diaspora? È un contrasto che va inasprendo-

si tra chi non accetta il cambiamento di campo politico e morale di Israele e chi invece lo accetta o lo approva, *right or wrong my country*: al pari dei comunisti di un tempo verso l'URSS, si allineano acriticamente a Israele come Stato-guida, qualunque cosa stia facendo o diventando. Molti responsabili di Comunità ebraiche, in particolare in Francia e in Italia, diversamente dalla più vasta e diversificata diaspora americana, hanno già deciso di rifugiarsi sotto la protezione della destra, di tradizione antisemita ma affini alla destra israeliana di governo per contrastare la sinistra antisemita, o filopalestinese o semplicemente critica verso Israele. Ma di fronte alla solidarietà acritica che viene da larga parte del mondo ebraico al governo di Netanyahu e alla guerra, si risveglia l'antisemitismo dai sotterfugi della tradizione, si attiva l'antisemitismo dalle evidenze dei fatti. Pregiudizio e post-giudizio si alimentano l'un l'altro.

Ora, l'accusare di antisemitismo qualunque critica a Israele è un errore o peggio di un errore: è pretendere il privilegio di essere esentati dalle critiche perché Ebrei. È mettere sul mercato delle auto-justificazioni la memoria della Shoah. Ma alla lunga rivendicare un privilegio non può che suscitare ostilità e antisemitismo.

Per ragioni storiche, la Germania ha posto ufficialmente un tabù intorno ad ogni critica a Israele ma al contempo vede crescere a destra nostalgie naziste nel partito AFD. L'una cosa compensa l'altra? Io la vedo piuttosto come una tenaglia che minaccia gli Ebrei da due lati. Antisemitismo o filosemitismo sono degli opposti in apparenza. Sono due facce della stessa sindrome radicata nella storia: il complesso degli ebrei. Il pregiudizio ostile e il pregiudizio favorevole sono entrambi pregiudizi, l'uno che vuole sottrarsi all'accusa trovando nei fatti conferme per l'odio antisemita, l'altro che si alimenta del senso di colpa come ispirazione morale. In quanto pregiudizi nei confronti degli ebrei deformano il giudizio, l'etica e la ragione. Fanno degli ebrei una "razza" relegata nel bene o nel male. Avvolgono gli ebrei in un tabù che è il carattere simbolico doppio della vittima sacrificale, «homo sacer». Avvolgono gli ebrei in una bolla che ha la stessa doppiezza del ghetto che nel-

La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

la storia degli Ebrei ebbe il doppio carattere della discriminazione e della protezione, della persecuzione e della conservazione della condizione ebraica. Non è questa la nostra terra promessa. È piuttosto quella di essere voci cariche di storie e di cose da dire nella conversazione umana.

«Rabbi Shimon diceva: ci sono tre corone, la corona della Torà, la corona del sacerdozio, la corona del regno; ma su tutte eccelle la corona del buon nome» (Mishnà Avot, 4,17- II sec). Così interpreto: la dignità della sapienza e delle leggi; la dignità della religione e delle tradizioni, la dignità della politica. Ma su tutte la dignità dell'agire e del pensiero esposti al giudizio pubblico.

L'11 aprile 1995 Amos Oz, autorevole scrittore di Israele, aveva pubblicato un articolo (*The Hamas-Likud Connection*, Section A, p. 25) in cui denunciava (e non era il solo) la collusione tra la destra israeliana e Hamas. L'una parte e l'altra convergevano su un obiettivo simile: escludere la via del compromesso e puntare su un unico Stato: per Hamas un unico Stato arabo-palestinese che liquidasse l'«entità sionista»; per Israele un unico Stato ebraico che escludesse uno Stato palestinese. L'aveva ammesso anche Rabin, prima di compiere la svolta della trattativa per cui fu assassinato in piazza da un estremista di destra israeliano: abbiamo fatto l'errore, diceva, di avere dato spazio a Hamas per contrastare Arafat, più disponibile alla trattativa. Dunque tra Hamas e la destra nazionalistica di Israele si è trattato di un antagonismo collusivo: che cosa infatti ha offerto Hamas alla destra di Israele? La divisione politica e territoriale dei palestinesi e la loro sconfitta nel vicolo cieco dell'oltranzismo islamista; che cosa ha offerto il nazionalismo israeliano a Hamas? La bandiera della questione palestinese a cui si è pervicacemente rifiutata di aprire una prospettiva politica e umana.

L'aggressione di Hamas aveva due aspetti: da un lato rilanciava l'obiettivo della distruzione di Israele, dall'altro rimetteva all'ordine del giorno la questione palestinese. La catastrofe del 7 ottobre

Stefano Levi Della Torre

2023 imponeva comunque un'alternativa: o portare alle estreme conseguenze la continuità della politica di occupazione dei territori risolvendo una volta per tutte la questione palestinese col massacro e la pulizia etnica, e questa era ed è la prospettiva immediata della destra israeliana, d'opinione e di governo; o compiere una svolta radicale per ricostruire il percorso di un compromesso per una coesistenza e una reciproca autonomia tra Israele e Palestina. E questa era ed è una via tutt'altro che immediata, che doveva in ogni caso proiettarsi al di là di un'inevitabile risposta di Israele all'aggressione: una via che manca per ora delle forze necessarie, per la minorità in cui sono ridotti in Israele e in diaspora gruppi e persone favorevoli a questa prospettiva, per la insufficienza delle dirigenze palestinesi devastate dalla repressione o dalla corruzione, per le mentalità e gli odi sedimentati nel tempo tra i due popoli e in seno ad essi. E infine perché comporterebbe il sottinteso di dover riconoscere all'aggressione di Hamas il fatto di aver rimesso all'ordine del giorno la questione palestinese obliterata.

Per arrivare a qualche vaga conclusione, un salto indietro. Nel 1987 si era sollevata la prima *intifada*, un'estesa rivolta popolare: i giovani palestinesi lanciavano pietre, gli israeliani sparavano. Ma a quel tempo molti soldati israeliani erano *ancora* capaci di rendersi conto di chi avevano di fronte. Lo scontro finì per mettere in crisi due reciproci stereotipi: fino ad allora, per i palestinesi gli israeliani non erano che un esercito di occupazione, per gli israeliani i palestinesi non erano che un insieme di gruppi armati terroristici.

Il confronto di massa segnò una reciproca rivelazione: per i palestinesi gli israeliani si rivelavano *anche* un popolo, per gli israeliani i palestinesi si rivelavano *anche* un popolo. Sicché da quello scontro prese il via un processo di pace, uno sforzo di compromesso, che portò all'incontro tra Rabin e Arafat, fino agli accordi di Oslo del 1993. Fatti poi via via naufragare dall'asimmetria delle forze tra i contendenti, dalla volontà israeliana di colonizzare i territori oc-

cupati, dall'assassinio di Rabin ad opera di un oltranzista israeliano di destra, dalle forze oltranziste dell'una parte e dell'altra, dall'antagonismo collusivo tra i rispettivi nazionalismi, collusivo perché collaboranti nel rifiuto del compromesso e della prospettiva di Oslo, «Due popoli, due Stati». Uno slogan che al di là della sua realizzabilità attuale, ha quanto meno questo merito: di affermare il principio della pari dignità dei due popoli. Un principio incerto nell'arrivo ma inderogabile per una ri-partenza. Questa è l'arcata che va dall'intifada delle pietre del 1987 e dal riconoscimento reciproco tra i due popoli, fino all'abisso di oggi. Di mezzo c'è la mutazione di Israele, il diffondersi in esso del razzismo e dello spirito coloniale, il suo mutare di schieramento dalle democrazie alle democrature. C'è il deperire delle rappresentanze palestinesi, tra repressione, dipendenza economica e antagonismi interni, che ha lasciato spazio a Hamas. La crudeltà e la dimensione imperdonabile dei crimini di massa ha annullato il riconoscimento reciproco. Ora Israele non può che apparire di nuovo ai palestinesi se non un esercito di occupazione e strage, ora l'Israele traumatizzato, autistico, ripiegato su sé stesso, non sa percepire l'intollerabile sofferenza e l'immenso crimine inflitto ai palestinesi a suo nome; non sa percepirli se non come protesi di Hamas e suo strumento. Non più due popoli di fronte, ma due apparati disumanizzati di strage. Al fondo di questa devastazione non può che vedersi il compito di ricostituire l'immagine di due popoli.

C'è tra i palestinesi chi accusa di tradimento quelli che parlano e collaborano con ebrei e israeliani, e c'è tra gli ebrei chi accusa di tradimento quelli che parlano e collaborano con palestinesi. Infelici i popoli la cui speranza per il futuro ha bisogno soprattutto di traditori.

«Due popoli, due Stati» oppure «Uno Stato democratico bi-nazionale»? Data la catastrofe in corso la controversia su questi obiettivi finali è accademica. Per me l'obiettivo su cui si può lavorare da subito è quello di ricostituire il riconoscimento reciproco e internazionale dei due popoli. Ora lo slogan che meglio regge, a me pare, come sfondo di questo riconoscimento è lo slogan «Due popoli,

due Stati» perché è un luogo comune acquisito da parte di molte nazioni. È quello a cui si oppongono radicalmente, in antagonismo collusivo, l'oltranzismo islamista, e l'oltranzismo nazionalista e religioso ebraico. Non mi faccio illusioni sul suo raggiungimento concreto e comunque lontano, ma è quello che afferma con più chiarezza la propria premessa inevitabile: che ci sono due popoli, che vanno riconosciuti e sostenuti tra le nazioni perché convivano in sicurezza.